

# VENT'ANNI FA 1° MAGGIO DI SANGUE NELLA CAMPAGNA SICILIANA

## Erano scesi a Portella con la «fame di terra» furono trucidati dalla mafia armata dagli agrari

Giuseppe Schirò fece appena a tempo a salire su un masso e a dire «compagni... amici...»: subito uno sparo seguito da una raffica segnò l'inizio della strage operata da uomini della banda Giuliano — Undici morti e cinquantasei feriti pagarono per i 600.000 che avevano dato il voto al Blocco del Popolo, per le grandi masse che irrompevano nei feudi e si muovevano alla conquista dell'autonomia regionale per farne strumento di progresso. Ancora oggi gravano pesanti interrogativi in un groviglio di complicità e di connivenze politiche

Portella della Ginestra. Primo Maggio '47. Il pianoro è gremito di folla festosa. Sono i braccianti e i contadini, le donne e i ragazzi di Piana dei Greci, di San Cipirello e di San Giuseppe Jato che rinnovano, dopo l'oscura parentesi fascista, l'antica consuetudine di ritrovarsi, una volta all'anno, davanti alla pietra su cui cinquant'anni prima parlava Nicola Barbatò, il medico socialista di Corleone, il fondatore del Fsci.

Ma è festa doppia, quel giorno. Si celebra anche la vittoria strappata dieci giorni prima dal Blocco del Popolo alle elezioni del primo Parlamento regionale: quasi 600.000 voti alla sinistra, unita, 100.000 in più del fronte agrario, il doppio della Dc, la maggioranza relativa e, con essa, la prospettiva di appagare, attraverso la gestione democratica dell'autonomia, la fame di terra e la sete di libertà del popolo siciliano.

La folla è impaziente. Sono venuti a Portella con le bandiere e coi carri, a piedi e a cavallo e a dorso di mulo, coi bambini, cantando. Sull'erba si mangia pane, formaggio e fave fresche. Il tempo passa; il sole comincia a bruciare; è quasi il tocco ormai. Ma gli oratori che devono giungere da Palermo tardano ad arrivare. Allora, sulla pietra di Barbatò sale Giuseppe Schirò, un calzolaio, il segretario della sezione socialista di San Giuseppe, e comincia a parlare. La folla, sparsa sui prati, si raduna in fretta attorno a lui, si fa fitta attorno al sacro sasso. Fitta e indifesa: un bersaglio sicuro per il bandito Giuliano e i suoi undici uomini appostati sopra i monti, coi fucili, i mitra, e una mitraglia pesante.

«Compagni, amici...» ha appena il tempo di dire Giuseppe Schirò, ed uno sparo, subito seguito da una raffica, gli secca le parole in gola. «Quando intesi i botti — racconta più tardi una vecchietta ai piedi di Viterbo — battiti i mani contenta. E' per la festa che sparano, ci dissi a mio marito». Ma Vincenza Liotta non ha neppure il tempo di credere: una raffica le stranca le gambe. Accanto a lei cadono due bimbe: Celestina Allotta, 10 anni, i polmoni trapassati da due pallottole, e Providenza Greco, 10 anni pure lei, colpita al volto.

La strage è cominciata. Il nudo pianoro è una trappola infernale: non c'è un riparo, i carretti sono l'unica fragile trincea. Terrorizzati, i muli e gli asini e i cavalli rompono le cavezze, travolgono ogni cosa, rendono più difficile la fuga. Ma è possibile fuggire, e dove? con la mitraglia e le altre armi degli sgherri dell'agrarista che vomitano fuoco a ripetizione, che sparano, che continuano a sparare ininterrottamente, per cinque e dieci e quindici minuti, mirando a caso, nella massa?

Quando le armi tacciono, su Portella grava un tragico silenzio rotto solo dal pianto delle donne e dei bimbi, dalle imprecazioni degli uomini, da un grido acutissimo che riecheggerà per ore ed ore nel pianoro assolato: «A li porri puru 'ccu ci fanno 'a guerra!».

Eccoli i puzaretti, le vittime della strage voluta dai padroni e dai capi della malavita politica: è caduto Enzo La Fa-



Portella della Ginestra 1947-1967 (Disegno di Corrado Cagli)

ta, 8 anni, la fronte spaccata da una scarica, è caduta Costanza Intravava, 30 anni; è caduto Serafino Crisò, 18 anni; è caduto Lorenzo Di Maggio, 7 anni non ancora fatti, è rimasta sul prato, col cuore trafitto dai colpi, e gli occhi aperti grandi e belli, anche Margherita Clesceri: nelle braccia della morte il singhiozzo dei cinque figliuoli, nel ventre ancora un figlio, piange solo e non si sente, non si sentirà mai. E sono morti pure Giovanni Megna, Francesco Vicari, Giorgio Cusenza, Vito Alotta, Serafino e Filippo Lascari. Giacciono tutti sui prati, accanto alle loro povere cose, tra le bandiere in disordine, nel caos di un campo di battaglia.

Undici sono i morti, e cinquantasei i feriti, hanno pagato per tutti. Hanno pagato per i seicentomila che avevano dato la vittoria al Blocco del Popolo, hanno pagato per i mille e mille protagonisti del primo grandioso irrompere del giovane movimento contadino lanciato a rovesciare i vecchi rapporti di classe sulla terra e a liquidare le strutture feudali della Sicilia, hanno pagato, soprattutto, per la caparbia volontà del popolo siciliano di cambiare le cose, e di cambiarle alla guida della conquistata autonomia regionale, che doveva poter essere lo strumento

emancipatore del popolo siciliano. ... Chiare furono subito le responsabilità del crimine. Anche se il ministro Scelba s'ostinava, non certo a caso, a ripetere che «Questo non è un delitto politico», le matrici della strage apparvero subito evidenti, e chiara l'unità di intenti che legava (e purtroppo avrebbe continuato per anni a legare) questo atroce delitto al massacro di tanti altri lavoratori, e di decine di sindacalisti, di dirigenti politici comunisti, socialisti e cattolici: 17 assassini precedettero la strage, tra il '46 e il '47; altrettanti l'avrebbero seguita.

Che la banda Giuliano fosse l'esecutrice materiale del delitto nessuno, fin dal primo momento, osò negarlo. Del resto, meno di due mesi dopo, lo stesso «re di Montelepre» (e men- tre il *Giornale di Sicilia* affermava compiaciuto: Giuliano è contro il comunismo) intervenne a troncare ogni polemica firmando l'assalto alla sezione comunista di Partinico — due nostri compagni morti: Giuseppe Casaruppa e Vincenzo Lajolo — tutta la zona da lui e controllata; a Carini, a San Giuseppe Jato, a Monreale, a Borghetto, a Cinisi.

Ma chi aveva armato la mano di Giuliano? Chi aveva firmato, alla vigilia di quel primo maggio di venti anni fa, il biglietto con cui lo si avvertiva che era giunta l'ora della riscossa? «L'ora di dare una lezione ai comunisti»? Chi aveva interesse a dare un monito di sangue ai lavoratori siciliani, ad arrestarne lo slancio innovatore, a soffocarne la sete di giustizia? Chi erano insomma, i mandanti della strage, gli uomini che avevano spinto Giuliano ad agire?

«Parla e parla subito, prima che ti facciano fuori — fu il drammatico appello che in quei mesi Li Causi lanciò più volte a Giuliano — di chi ha armato la tua mano contro lavoratori inermi? Giuliano non parlò, e fu ucciso. Ormai non restava più. Anche Pisciotta fu ammazzato. Ora che aveva ucciso Giuliano non restava più nemmeno lui, ed anzi bisognava tappargli la bocca prima che parlasse ancora dei mandanti della strage, e della vera storia della vita e della morte del cugino.

della strage fossero davvero vendicati: che non pagassero come sinora è accaduto, e son passati esattamente venti anni proprio oggi — soltanto gli esecutori, e per giunta in circostanze tali, dirà ancora Li Causi, da sollevare il dubbio che si volesse più che punire dei re, chiudere piuttosto la bocca ai testimoni di più gravi responsabilità? ...

Sono interrogativi che più che mai oggi urgono alla coscienza popolare, e a cui proprio questa è riuscita, in parte, a dare una risposta, l'unica sino ad oggi; ma che per un'altra parte sono ancora chiusi in un groviglio di complicità, di connivenze e di alleanze politiche, allacciate (o meglio perfezionate, come notava giustamente l'«Ora» in un passo della ampia e commossa rievocazione dei fatti che portarono all'eccidio di Portella, curata da Chilanti, Farinella e Cimino) all'indomani della strage, quando la Dc accolse nel governo della regione proprio i rappresentanti di quelle forze che la strage avevano organizzato e voluto.

Facciamo un passo indietro, torniamo all'immediato dopoguerra. Un rapido ed impetuoso e caotico processo scuote la Sicilia. E' la presenza, accanto ai braccianti e ai contadini poveri, di un prestigioso capo comunista, come Mimmo Li Causi (sarà lui a pagare col sangue, nell'autunno del '44 a Villalba, il primo scontro con la mafia, con la mafia di don Calò Vizzini). E' la liquidazione della monarchia, con quello che essa rappresenta per i baroni siciliani. E' il decreto sulla concessione delle terre incolte alle cooperative: «Questa è la tecnica preparatoria della rivoluzione», strappa Panfilo Gentile. Lo stesso spirito ribellistico che il separatismo aveva inutilmente bruciato per tre anni, con la conquista dello status di autonomia accenna a trasformarsi, e poi si trasforma, in un processo di emancipazione.

Gli agrari intuiscono il pericolo di quel che sta accadendo: avvertono che la posta in gioco è per loro decisiva; e mobilitano la mafia e i banditi sismi. Più monta la lotta per la terra, e più si intensificano le rappresaglie anticontrattive e antisindacali: Nicola Azoli, segretario della Camera del Lavoro, viene trucidato a Baucina; Giuseppe Biondo, direttore della *Federterra*, a Santa Ninfa, nel trapanese; Pino Camilleri, il giovane capo contadino della zona a cavallo da Agrigento a Caltanissetta viene ammazzato a Riesi; i Raia alle porte di Palermo: Accursio Miraglia a Sciacca.

Le rappresaglie e le violenze, gli attentati e gli assassinii si intensificano di giorno in giorno. Ormai le elezioni regionali — fissate per il 20 aprile '47 — sono alle porte, e pochi mesi prima, alle amministrative, comunisti e socialisti hanno cominciato a mostrare la loro forza. La minaccia si fa a questo punto generale, capillare: chi vota Blocco del Popolo — è la parola d'ordine che i capi mafia fanno passare di borgo in borgo — non avrà né padre né madre. Ma i risultati del voto sono destinati a provocar-

lo uno choc: i contadini hanno resistito alle intimidazioni ed hanno anzi reagito; hanno battuto gli agrari; hanno votato a sinistra; hanno dato alle sinistre unite il più forte gruppo parlamentare del Parlamento regionale.

Dieci giorni dopo — in questo clima, per questo clima — ecco l'eccidio di Portella. Una vendetta, certo, e di chiara marca politica; ma anche una utile strage. Bisognava dare «una lezione», ma bisognava anche, anzi soprattutto, creare le condizioni di una esasperazione della situazione, per rendere impossibile un governo con le sinistre, per rendere inevitabile il patto tra Dc ed agrari che tanto l'una quanto gli altri avevano interesse a stringere per svuotare l'autonomia e per comprometterne il senso, per creare una barriera tra i lavoratori e i loro obiettivi di rinascita e di emancipazione prefigurati dalla carta statutaria.

E questo puntualmente avvenne. Ma nel momento stesso in cui l'infame patto veniva siglato (nel contesto — teniamone conto — di quegli sviluppi della situazione nazionale che segnavano la rottura dell'accordo antifascista ed il passaggio delle sinistre all'opposizione), il blocco agrario diventava un semplice comprimario, ed era la Dc ad assumere il ruolo di protagonista degli eventi; i suoi uomini erano complici di Giuliano, complici degli assassini di Portella. (Chi non ricorda gli «schicchici» a base di panettoni e spumante tra Giuliano e l'ispettore generale di PS Verdiani? O che l'ispettore Messina aveva per confidente Salvatore Ferreri, il «fra diavolo» che partecipò all'eccidio? E che, ancora, lo stesso Messina concedeva lasciassero — con falso nome — a Gasparino Pisciotta?)

Questi sono gli oscuri nodi ancora da sciogliere, i nodi che furono alla radice del crimine e che sono alla radice della impunità di cui ancora godono i mandanti della strage. Perché le forze nemiche dei lavoratori e del progresso dell'isola, e con loro la mafia che armò allora la mano dei banditi, hanno ricevuto in tutti questi anni, nell'isola e fuori dell'isola, compiacente appoggio in cambio del loro sostegno ad un sistema di potere che ha impedito la soluzione dei drammatici problemi della Sicilia, e degradato e screditato la stessa autonomia.

Per questo oggi, Primo Maggio, venti anni dopo si torna a Portella della Ginestra. A ricordare le vittime della strage. Ma anche a testimoniare davanti al popolo siciliano, in nome della volontà di proseguire una lotta che non si è conclusa, che non deve concludersi. Le vittime non sono ancora vendicate.

Giorgio Frasca Polara

Le fotografie pubblicate in questa pagina sono tratte dal film «Salvatore Giuliano», di Francesco Rosi.



Il pianoro di Portella della Ginestra era pieno di lavoratori venuti in corteo, a piedi e a cavallo, dai centri vicini. Era festa doppia: si celebrava anche la vittoria del «Blocco del Popolo»



Sulla pietra dalla quale, cinquant'anni prima, Barbatò arringava i braccianti, iniziò a parlare Giuseppe Schirò. Ma fece appena in tempo a dire «compagni... amici...» che già si udivano i primi spari



La strage è cominciata. Nel pianoro non c'è riparo. Cadono donne, colte dalle raffiche dei mitra mentre fuggono terrorizzate. Cadono anche un bimbo di 7 anni colpito al cuore e un giovane di 18 anni



Undici furono i morti e diciotto i feriti. Per ore ed ore riecheggerà il grido: «Alli poveri puru 'ccu ci fanno la guerra!». Che Giuliano sia stato l'esecutore non mette in ombra le responsabilità dei mandanti